

SPAZI APERTI. LUOGHI PER PENSARE UN MONDO MIGLIORE

GIULIO ERNESTI

65

SPAZI APERTI

SPAZIO APERTO. METAFORA PER UNA CO-EVOLUZIONE CREATIVA MULTI E

INTER-SPECIFICA

Per “spazio aperto” intendo lo spazio che dà luogo a connessioni, a relazioni tra differenti forme di vita, tra queste e la materia del pianeta, ovvero l'ambiente in comune della vita. Spazio in continua trasformazione ed evoluzione, regolato da interazioni di carattere conflittuale, da logiche di potere, di colonizzazione (che non escludono reciproco adattamento e contaminazione), vale a dire di progetto. Ciò che muove la definizione che propongo è la presa d'atto della precarietà di vita del pianeta e la constatazione del contrarsi delle sue possibilità di riproduzione mi spinge a considerare lo spazio aperto, per le sue infinite nature, forme, dimensioni e implicazioni, una risorsa per ripensare il mondo, ricomponendone i materiali secondo una logica collaborativa capace di rappresentanza e di rappresentazione del pluralismo interattivo della vita planetaria. In altri termini, spazio aperto come metafora di un diverso discorso pubblico calibrato sui temi di una convivenza inclusiva, sulla comprensione della necessità, per la sopravvivenza, di coesistenza e co-evoluzione multi-specifica[¶]: in immaginare spazi fra ghiacci montani e polari, presso mari e fiumi fuori controllo, presso coste presto sommerse, in ambienti desertificati in senso stretto e lato, nell'infinita gamma di periferie (ovvero luoghi privi di capacità d'attrazione di risorse) grumi fertili di future *poleis* ricche di urbanità. Spazi aperti come *agorà* (*vs temenos*) per modificare categorie descrittive e interpretative della realtà e soprattutto le nostre attitudini creative.

Potremmo sostenere: spazi aperti per l'esercizio del dubbio, dell'interrogazione costante di ogni idea e istituzione per non viziare potenzialità del pensiero e dell'azione dell'uomo, la sua capacità creativa; ovvero, il “radicalismo umanistico” di Illich per uscire dalla “routine quotidiana” di un senso comune, come è noto, antropocentrico[⊗].

SAPERI IN AFFANNO. LA LINGUA VIVA DEL PLANNER.

VS UN ORIENTAMENTO STRUMENTALE AL MONDO,

PER LA SOPRAVVIVENZA E UN “ABITARE INSIEME” TOLLERANTE

In occasione dell'annuale *open day* i corsi di laurea dell'Università Iuav di Venezia allestiscono una sorta di autorappresentazione per nulla innocente. Micronarrazioni identitarie, imposte dai tratti mercatisti del vigente sistema universitario, che perpetuano, pur in modi gentili (merito del relativo disincanto delle generazioni post-escatologiche), una storica interazione conflittuale fra consolidati costrutti disciplinari e professional-corporativi.

Partizioni di campo composte in un'appartenenza comune

grazie ai supporti – gli storici, funzionali, struggentemente belli tavoli-Scarpa – e degli spazi dedicati – i moduli rinascimentali del portico del cortile dei Tolentini. Isole ancora esilmente dialoganti rese diversamente periferiche dalla comprensibile difficoltà ad approntare schemi interpretativi e d'azione adeguati alle trasformazioni ed alle visioni di futuro in atto. Limite (trasversale alle discipline del progetto) che proviene da una incerta attenzione al tema della legittimazione sociale, al persistere di un credo demiurgico, al timore degli effetti decostruttivi di un confronto aperto con altri saperi. Di contro, un desiderio di sconfinamenti, contaminazioni, collaborazione, che ancor esili frange delle discipline del progetto s'arrangiano a praticare, insoddisfatte di vulgate assertive, del proprio senso comune.

Ricordo un gruppo di professori e ricercatori impegnati a restituire al pubblico le prove di una presenza culturale riconoscibile e riconosciuta: programmi ed esiti dell'offerta formativa e di ricerca, un'articolata rete di relazioni internazionali. Oltre a documenti esemplari di una genealogia complessa, di una storia di impegno e militanza, d'interazione (sovente conflittuale) con la società.

Con l'aggiunta, recente, di spazi di dialogo: la mappa dell'area veneziana sulla quale annotare, insieme ai giovani visitatori, questioni e azioni di planning; un questionario per registrare inclinazioni culturali e professionali dei visitatori, altresì per evidenziare la capacità della disciplina di adattare il proprio corpus ad una diffusa domanda di ascolto, coinvolgimento e condivisione.

Infine, lunghi teli di morbida plastica, tanti quante le lettere dell'alfabeto, con incise quelle che definivano le parole del planner, la lingua viva con cui parlare alla platea delle istituzioni, dei saperi esperti e di quelli comuni. La restituzione di una figura determinata a capacitarsi della complessità attraverso la sintonia con frequenze insolite e inattese. Peraltro, i lemmi scelti intendevano privilegiare (nella cornice della sostenibilità) l'osservazione e la comprensione del disagio e della marginalità negli scenari urbani della contemporaneità. Mi interessava corroborare del sapere disciplinare la connotazione di scienza sociale impegnata a migliorare la qualità della vita quotidiana delle persone *via* spazio e pratiche d'uso; o, detto altrimenti, a garantire i diritti di cittadinanza attraverso criteri d'equità spaziale. Per la precisione, sottolineare, l'imprescindibilità della riflessività del planner dalla conoscenza dei fenomeni sociali, dalla relazione società-spazio.

Con la tentazione di infrangere la struttura lineare dell'alfabeto per sostituirvi un dinamismo ricorsivo: non dalla A di *abitare* alla classicissima Z di *zoning*, senza scordare – lo dico per inciso – la Z di Zad (*zone a défendre*, che identifica l'area da sottrarre allo

scepmio del nuovo aeroporto internazionale di Nantes, assumendo come ragione di lotta la ricomposizione di natura e uomo), ma avviare la nostra storia per lemmi dallo spessore semantico dell'*abitare* per farvi ritorno. Da un lato per segnalare la centralità dell'*abitare* per la riflessione disciplinare e non solo: per la sua forza *comprehensive*; per l'esser nozione che scava in profondità nella storia, nella storia dei diritti, nei processi di formazione della coscienza, della soggettività e dell'identità collettiva. Dall'altro, per evidenziare la necessità di affrontare il tema di un auspicabile ritorno all'*abitare insieme*; al grande lascito di un turbolento Novecento faticosamente domato, ma da tempo (dagli anni Settanta, almeno) scientemente decostruito e fragilizzato, ed invece condizione essenziale per la convivenza degli uomini in un'età segnata dalla *diversità*, non solo fra umani. Parametro che, in uno scenario di polarizzazione socio-economica, ingiustizia ed esclusione, di erosione di ogni forma di vita, si rivela cruciale per la sopravvivenza dell'uomo come specie, come "specie fra le specie" [↓]. Constatazione che presuppone l'accettazione del ridimensionamento della centralità dell'uomo come metro di un nuovo *senso comune*, ovvero di una "grammatica in cui soggetto e oggetto, persone e tutto il resto, siano la stessa cosa" [▲]. Un sentire che su di una "dinamica cooperativa duratura inter-specifica" ^ℒ fa leva per il ripensamento dei saperi e della tecnologia ^ℓ. Un orizzonte (forse un cambio di paradigma) che preme per ripensare concezione e ruolo del *non-umano*, interrogandosi se possa a breve assumere valore per sé stesso o perpetuare la propria subordinazione ad un "orientamento strumentale verso il mondo", espressione di una non contraddicibile relazione capitalismo (vero responsabile del disastro eco-sociale attuale), scienza, tecnica ^{*}.

Prestando peraltro attenzione a chi osserva che l'uomo è al contempo *attore* protagonista e *co-attore*, se riconosciamo l'"azione sia umana che non umana" di "processi appartenenti alla storia profonda della terra e della vita" che "si sviluppano su scale spaziali e temporali...molto più ampie di quelle del capitalismo" ^ℓ. Un'apertura che sollecita a prender consapevolezza della necessità di comporre "la crescente divaricazione nella nostra coscienza tra il globale – una storia esclusivamente umana – e il planetario, una prospettiva nella quale gli umani sono incidentali" ^ℒ. Visione dello stato delle cose che, peraltro, non implica la rinuncia ad una nuova e inclusiva descrizione del mondo.

Un tempo profondo che, fra molte discipline, sollecita anche la storia a farsi "storia profonda", ampliando conoscenze e incrinando certezze, così adattando la propria utilità sociale. Quando ci avverte dell'esistenza fin dal paleolitico di società urbane complesse indipendenti dalla forza civilizzatrice dell'agricoltura.

O quando, problematizzando l'equazione documento scritto-civiltà-storia e per tal via la correlazione documento scritto-professionalità esperta, apre ad una nuova interdisciplinarietà: per figure (storici di ogni tipo, archeologi, antropologo, etnografi, biologi, biologi molecolari ed evoluzionisti, neuroscienziati, geologi, linguisti storici, etologi...); per modalità di interazione (dialogica, collaborativa, ovvero paritaria) ¶ ¶. Apertura che qualcosa dovrebbe suggerire ai planner (e alle discipline con le quali si intrica) circa la rimozione di quell'ambizione di primato fra i saperi che, dato connotativo della sua riconoscibilità e di legittimazione del suo approccio demiurgico-comprensivo, continua a condizionarne conoscenza e azione.

Ma, tornando alla disimmetria globale-planetario, una presa d'atto della temporaneità della presenza umana sulla terra che possa predisporci ad un agire, ad oggi poco prevedibile, mosso dall'aspirazione ad un abitare tollerante e condiviso (perché inter-specifico).

Impegno obbligato, considerato che il carattere smisurato del capitalismo (la realizzazione dell'agire umano *via* natura) deve oggi confrontarsi con la progressiva riduzione della disponibilità della natura a "buon mercato" (cibo, energia e lavoro) ¶ ¶; condizione per un'accresciuta "implicazione complessiva del vivente nella ricerca di nuove frontiere della merce" ¶ ¶, confermando, *via* rilancio dell'accumulazione ("modalità standard" e innovative), un "orientamento strumentale verso il mondo" ¶ ¶.

UNA SOCIETÀ SUL CRINALE. FRA ACCESSO CONDIZIONATO ALLA CITTADINANZA SOCIALE, GARANZIE DI "CAPACITÀ AD ASPIRARE", ESASPERAZIONE DELLA RICERCA D'IMPLICAZIONE DI VITA UMANA E NON UMANA

Collaborazione è da tempo termine di largo impiego del discorso politico e scientifico. Innerva i diciassette obiettivi e i centosessantanove "traguardi" del disegno di futuro che l'Agenda 2030 delle Nazioni Unite, fra imperativo categorico e persuasione, mette in squadra, assumendo la rimozione della povertà come risorsa generativa di un mondo urbano-metropolitano nuovo ¶ ¶.

Un disegno politico e di politiche per l'accesso ai diritti individuali e di cittadinanza; ovvero, centralità della persona quale prerequisito di prosperità e dunque di pace. Obiettivi possibili in forza di partnership trasversali ad etnie, classi, opinioni e saperi, nonché assi portanti, accettando la diversità (se non addirittura l'iper-diversità) come tratto distintivo, per un ritorno, ribadisco, ad un vivere insieme inclusivo e solidale. Progetto che alla collaborazione affida la propria fattività: modalità, dunque, di costruzione di una sorta di stato di diritto universale; garanzia di

trattamento tendenzialmente paritario dell'interazione conflittuale fra attori, interessi, bisogni e immaginari; pratica sociale per un discorso pubblico garantito dalla *capacitazione* istituzionale di processi decisionali aperti, partecipativi e rappresentativi. In definitiva, pratica di rivalizzazione della democrazia a fronte di un modello di sviluppo che rende vieppiù contrattabile la compatibilità, faticosamente raggiunta, tra democrazia e capitalismo ¶ ¶.

Quanto accennato per sottolineare che su di un approccio non avversariale e di reciprocità si basa un programma di critica radicale e di razionalizzazione *ex alto* (il mandato ONU di responsabilizzazione di governi e poteri) della globalizzazione neo-liberale. La proposta, aldilà dell'Agenda, di un nuovo compromesso socio-economico e ambientale reso peraltro di ardua praticabilità per la necessità del sistema di orizzonti nuovi di produzione e consumo. Orizzonti che sollecitano una costante estensione dell'implicazione della vita umana e non umana, una più stretta integrazione capitalismo-tecnologia sconfinante nella tentazione di una tecno-utopia, culmine di disuguaglianza distributiva, di elitaria emancipazione da ciò che "limita il nostro progresso e le nostre possibilità come individui, come organizzazione, come specie" ¶ ¶. Un progetto che ammette teleologia limitatamente alle sole élite, oltre che ostile a mutare il legame economia-ambiente ¶ ¶.

Un'ipoteca sull'Agenda, sul suo programma: il rilancio di una presenza progettuale e regolativa del "pubblico" attraverso politiche di spesa per la coesione sociale (lavoro e welfare come fonti di cittadinanza); nuove forme di coinvolgimento delle società locali nell'elaborazione politica; più ampie possibilità per il progetto individuale ¶ ¶. Individualismo che, per la natura relazionale impostagli dalla contemporaneità, non esclude una sensibilità collettiva, esprimendo anzi, a fronte dei processi di destabilizzazione ai quali è di continuo esposto, una domanda di uguaglianza come forma di protezione della propria unicità ¶ ¶. Uno spazio d'azione per politiche capaci di garantire l'insieme delle infrastrutture che sono base materiale del benessere e della coesione sociale e via via tutto ciò che consente la costruzione di risorse relazionali spendibili come competenze nella cornice di normalità che il modello dominante di società impone. Con un'ambiguità: lo slittamento dalla centralità della sfera dei diritti e dalla povertà come principio e misura del diritto, alla vita e alla città, alle *capabilities* intese come una sorta d'obbligo di adattabilità, vale a dire come possibilità condizionata di accesso alla cittadinanza sociale ¶ ¶. Un approccio distante dalla declinazione che della capacitazione offre Appadurai: un rafforzamento della capacità dei poveri del mondo di esercitare la protesta e per tale via sviluppare "capacità ad aspirare", cioè "capacità di orientamento", di progetto ¶ ¶.

Insomma, un forte richiamo alla democrazia intesa come garanzia di estensione della libertà e non come accettazione dell'“esposizione di una parte dell'umanità alla propria sorte”⁸⁸. Ovvero, rifiuto di una disposizione securitaria come modalità di trattamento della diversità e sollecitazione ad una nuova fase di ingegnoseria politica e sociale in grado di contenere una dilagante onda di pessimismo e di nostalgia che si nutre, progressivamente politicizzandosi, di un'esplicita avversione per la diversità⁸⁹.

DEMOCRAZIA CREATIVA. L'ABITUDINE, CONSAPEVOLMENTE APPRESA
E INCONSAPEVOLMENTE ESERCITATA, AD UN'INTERAZIONE QUOTIDIANA
COOPERATIVA E COLLABORATIVA

E forse, allora, non stona richiamare alla mente Dewey e la sua idea di “democrazia creativa”⁹⁰: “un modo personale di vita individuale” che comporta di “imparare a pensare alle istituzioni come...estensioni delle attitudini personali abitualmente dominanti” (per dire che occorre creare individui democratici, protagonisti della creazione continua di democrazia); “un modo di vita controllato da una fede attiva nelle possibilità della natura umana”, dalla convinzione che “qualsiasi essere umano, indipendentemente dalla quantità o dal livello del suo talento personale, ha diritto alle uguali opportunità di ogni altra persona per sviluppare qualsiasi dono egli abbia”. Coerentemente con queste premesse, Dewey sottolinea come da questa moltitudine interessata all'arricchimento individuale offerto dalla diversità, discenda la predisposizione alla discussione come perno della “formazione della pubblica opinione”, rimarcandone la capacità di autocorrezione nei tempi lunghi. Un'idea di democrazia come forma di vita e interazione sociale coltivata nella quotidianità di conversazioni libere e in contesti abilitati da istituzioni consapevoli della delicatezza dei meccanismi d'esercizio del potere che la democrazia rappresentativa conferisce loro. E dunque l'idea che democrazia è “nella vita di ogni giorno...il dare e ricevere idee”, è “l'abitudine a un'amichevole cooperazione”. Vale a dire, che democrazia è “considerare per quanto possibile ogni conflitto...fuori dal medium della forza...ma come occasione di confronto nella discussione”; che democrazia è “trattare quelli che non concordano in modo netto con noi come qualcuno da cui possiamo imparare e quindi come amici”. È, in buona sostanza, fede nella possibilità di “intrattenere dispute, controversie e conflitti come un'impresa cooperativa nella quale entrambe le parti imparano dal dare all'altro una possibilità di esprimere sé stesso”.

Dewey rifiuta l'idea di un assemblaggio di cellule nella forma di un organismo sociale che si autoprotette dalla complessità

e dall'ibridazione nutrendosi degli egoismi dell'appartenenza, dell'ostilità di una solidarietà d'omogeneità. Sembra concepire piuttosto una società esito dell'interagire non prevedibile di cellule individuali interessate all'arricchimento personale e sociale stimolato dall'accettazione del conflitto come una risorsa e un diritto all'autorealizzazione secondo una logica competitiva regolata da un approccio cooperativo/collaborativo. Un progetto di rilancio della democrazia basato sull'estensione e il radicamento capillare della democrazia come *habitus* comportamentale, come forma, consapevolmente appresa e inconsapevolmente esercitata, di interazione quotidiana.

Un coraggioso e forse azzardato rilancio della democrazia delle origini per consolidarla come modello aperto di civilizzazione nel momento in cui si chiariscono (siamo nel 1939 alle soglie del secondo conflitto mondiale) i confini delle ideologie in campo e l'impossibilità del dialogo fra visioni inconciliabili del mondo e della convivenza.

LA CITTÀ FRA INSENSATEZZA E RISERVA DI BIODIVERSITÀ. LA DIVERSITÀ FONDA
LA CITTADINANZA, OVVERO IL PLURALISMO INTERATTIVO COME METRO
DEL PROGETTO DI CITTÀ

Credo sia oggi in atto uno scontro tra visioni altrettanto tentate dall'imposizione di visioni di futuro chiuse ed escludenti, di chiusura della storia: che si tratti del governo di élite inarrivabili inclini alla riduzione della democrazia a formule e procedure che della democrazia sterilizzano il fondamento pluralista; che si tratti del richiamo a visioni organiciste improntate al rilancio di una sorta di Nazione solidale rinserrata nei confini di una tradizione e di un'identità culturale e territoriale. E apertamente ostile a quella imponente “impollinazione incrociata” che Suketu Metha indica come probabile tratto costitutivo di un futuro inesorabilmente urbano; futuro determinato da migrazioni di massa, esito del combinarsi di povertà, ineguaglianze, corruzione, guerre e cambiamenti climatici⁹¹.

Le orme del futuro sembrano insomma guidarci in città (compresi i suoi hinterland) e per l'ennesima volta stimolarci a reinventarne senso e ruolo, accettandola, senza pregiudizi, come spazio per eccellenza della complessità. Rammentano che la città non è, di per sé, male, sventura, corruzione e insensatezza. Invitano a constatare che, nonostante tutto, la città continua ad attrarre, ad essere preferibile per le migliori condizioni di vita che prospetta per quanto concerne lavoro, servizi, mobilità sociale, libertà e intensità di contatti e relazioni; in definitiva, per le possibilità di apprendimento e di produzione di cultura che consente

alle specie che si urbanizzano. Ovviamente, pienamente consapevoli del grande inganno che alimenta lo sviluppo della città: un'accresciuta funzionalità alle logiche degli interessi influenti, che comporta un crescente sfruttamento e consumo delle risorse che accumula. In tal senso, si badi, la città vuoi come fulcro dell'egoismo di specie, vuoi come ecosistema naturale con proprie regole evolutive, come riserva di biodiversità in virtù del suo disordine spaziale fonte di habitat per una vasta varietà di specie.

La città, in altri termini, proprio perché abitata dalla diversità, appare sempre più il luogo dove sperimentare la costruzione della convivenza (sempre più multi e interspecifica), dove fare esperienza dell'adattamento reciproco, della tolleranza. Ma se ciò è vero, è allora opportuno, a fronte della sostanziale carenza di garanzie di accessibilità alla cittadinanza (in un'accezione comprensiva), assumere l'idea che la città coincide con i soggetti che la praticano e l'abitano e che tale condizione spinge ad accettare la pluralizzazione dei punti di vista come metro di riferimento per la critica e il progetto di città e di società; spinge ad accettare l'idea che sia la diversità a fondare la cittadinanza.

La città pone allora due questioni. La prima tocca il nodo della conoscenza: la città, detto un po' sommariamente, è un organismo colmo di sacche di non conoscenza. La seconda segnala che la città è luogo per eccellenza della sperimentazione politica: la politica che s'innova facendo esperienza della dimensione plurale, della diversità e dell'ibridazione.

Certamente, tornando agli umani, la città come luogo privilegiato (nell'attesa di grandi strategie di governo/governance globale) dove tentare di ricomporre lo scollamento tra rappresentanti e rappresentati, tra governanti e governati.

In tal senso, la città è da intendere come il luogo dove il *pubblico*, attraverso le sue politiche, facilita la costruzione di *cittadinanza attiva*: grazie all'ascolto e al coinvolgimento dei cittadini nei processi di costruzione di progetti e politiche di interesse della collettività; grazie ad esperienze di *amministrazione condivisa* che vedono i cittadini coinvolti come co-amministratori o auto-amministratori. Tutte pratiche di riconoscimento di una diffusa *competenza civica*.

Un atteggiamento che comporta una capacità adattiva sia della società civile, che delle istituzioni chiamate a superare il distanziamento sociale generato da routine, inerzia cognitiva e discrezionalità delle decisioni. Un richiamo esplicito alla creatività istituzionale ed al suo ruolo di promozione della cittadinanza, cruciale per la coesione sociale in società soggette a processi di destabilizzazione. Il tema cruciale del superamento di una visione ottimizziata del governo fondata sul pregiudizio del deficit

cognitivo delle masse, storico segno distintivo dell'elitismo organica e catonista della società italiana e, per lungo tratto, della sua urbanistica decisamente incline al rifiuto della grande città.

DEMOCRATIZZAZIONE E APPROCCIO COLLABORATIVO AL CONFLITTO
PER "SAPERI DIVERSAMENTE ESPERTI". IL PLANNING COME "IPOSOGGETTO"

DESACRALIZZATO ESPLORATIVO ABILITANTE ENERGIA CREATIVA DIFFUSA

L'immagine di città e di società che ho provato a tratteggiare presuppone la riattivazione di processi di democratizzazione di segno evidentemente redistributivo e questi a loro volta comportano un trattamento nuovo dei conflitti che inevitabilmente generano.

L'approccio collaborativo al conflitto sembra il più appropriato per valorizzare il conflitto come risorsa, come diritto individuale e della collettività (in quanto dispositivo relazionale e trasformativo), per fronteggiarne l'abuso, per impedirne la degenerazione in ostilità, per farne una risorsa per il governo della città.

Può sembrare ingenuo sostenere la necessità di sviluppare una diffusa e capillare capacità culturale di gestione collaborativa del conflitto nella società e nelle istituzioni, ma una sensibilità differente sembra avvertire la disfunzionalità dell'avversarialità e la necessità di superare la pigrizia cognitiva e morale delle posizioni, per garantire invece un'interazione capace di far emergere le potenzialità della diversità attraverso la messa a punto di accordi condivisi. La collaborazione, direi, come una sorta di pratica di cura che produce e conserva ricchezza sociale grazie all'*empowerment* degli attori in conflitto; come riconoscimento di una società fatta di persone consapevoli e responsabili.

Un'ultima considerazione, ma fondamentale. L'approccio collaborativo al conflitto non ne delega il trattamento agli esperti. O, più esattamente, presuppone una modalità del loro agire che definirei diversamente esperta. Compito dell'esperto è infatti farsi partecipe del percorso collaborativo; vale a dire, spogliatosi dell'*advocacy*, prerogativa del suo agire è garantire l'attivazione dei soggetti interessati dal conflitto, farne emergere gli interessi reali, favorirne il dialogo eliminando eventuali dissimmetrie cognitive e/o di consapevolezza. Soprattutto, favorire una continua esplorazione del possibile, accettando e addirittura favorendo l'emergere di prospettive impreviste e inattese. Come suole dirsi: le persone al centro e protagoniste della propria storia in forza di un esplicito rifiuto da parte dei soggetti in campo di qualsivoglia tentazione direttiva, di predeterminazione di obiettivi e soluzioni.

Per gli esperti di pianificazione urbana e urbanistica un significativo ed arduo cambio di paradigma, che considero strettamente connesso al progetto di democratizzazione cui ho fatto cenno e alla

costante problematizzazione dei rapporti fra istituzioni, società civile, saperi e professioni, che caratterizzano la contemporaneità.

Un cambio essenziale per un sapere in transizione: da sapere connotato in senso tecnocratico, legittimato come braccio operativo del “pubblico” e dunque interprete dell’interesse generale (concettualizzazione volta per volta storicamente determinata), a sapere riflessivo, dialogico-argomentativo, abilitante, esplorativo, empatico e maieutico. Un procedere per approssimazioni, per riformulazioni; capace di modestia e di limitazione delle proprie ambizioni di determinazione di funzioni e pratiche d’uso, di figurazione di modelli societari e forme dell’abitare.

Un sapere dunque che, desacralizzando le proprie competenze e tecnicità, sa mettere all’opera la capacità di *visioning* della gente comune trasformandola in energia creativa diffusa, teorizzando il progetto come co-produzione di competenze esperte e di competenze civiche.

Per concludere, due osservazioni. La prima è che per collaborare occorre una formazione specifica per apprenderne le tecniche ed acquisirne la *forma mentis* (molto lavoro su sé stessi, per dirla sbrigativamente e comunque orientato ad una visione co-creativa). La seconda sottolinea piuttosto che la collaborazione costituisce una forma di rilegittimazione delle professioni del progetto quali protagoniste della complessità. Discipline dunque come “iposoggetti”, *bricoleur* di un nuovo mondo protetto dalla tentazione di continuare a produrre ciò che ci eccede, che va oltre l’esperibilità umana. Discipline come generatrici di “parentele”, più che di genealogie, per un “eco-justizia multispecie” riabilitativa del nostro mondo danneggiato. E in tale prospettiva, spazi aperti come incubatori di *storie* che svelano le potenzialità di un “mutualismo trasformativo” ad argine del rischio di una normalità di precarietà e devastazione. Niente di utopico, solo molto lavoro da fare! Ripartendo dagli spazi e dagli usi della vita quotidiana come luoghi di sperimentazione, in particolare di riappropriazione sociale e politica, culturale, in ultima istanza; con buona pace del decoro.

✱ C. Safina, *Animali non umani. Famiglia, bellezza e pace nelle culture animali*, Adelphi, Milano 2022, p. 506.

✱ I.D. Illich, *Rovesciare le istituzioni*, Armando Editore, Roma 1970.

✱ S. Mancuso, *La Nazione delle piante*, Laterza, Bari-Roma 2019, p. 11.

✱ J. Reid, T. Lovejoy, *Sempre verdi. Salvare le grandi foreste per salvare il pianeta*, Einaudi, Torino 2022, p. 13.

✱ E. Coccia, *La natura comune. Oltre la città e la foresta*, in “Vesper”, 3, 2020, pp. 96-107.

✱ E. Coccia, *La vita delle piante*, Il Mulino, Bologna 2018, p. 155.

✱ L. Pellizzoni, *Modernità o capitalismo? Tornare davvero sulla terra* in “Quaderni di sociologia”, 79, 2019, pp. 151-157. Sui temi qui affrontati, si veda: B. Latour, *Tracciare la rotta*, Raffaello Cortina, Milano 2018.

✱ D. Chakrabarty, *Clima storia e capitale*, Nottetempo editore, Milano 2021, pp. 132-133.

✱ *Ibid.*, p. 136.

✱ D.L. Smile, *Storia profonda. Il cervello umano e l'origine della storia*, Bollati Boringhieri, Torino 2017.

✱ G. Avallone, *La prospettiva dell'ecologia mondo e la crisi del capitalismo*, in J.W. Moore, *Ecologia-mondo e crisi del capitalismo. La fine della natura a buon mercato*, Ombre Corte, Verona 2015, pp. 7-22.

✱ M. Turrini (a cura di), *Biocapitale*, Ombrecorte, Verona 2011.

✱ L. Pellizzoni, *Modernità o capitalismo? Tornare davvero sulla terra*, in “Quaderni di Sociologia”, 79, 2019, pp. 151-157.

✱ Per una sintetica restituzione dell’“Agenda 2030” rinvio a: J. E. Stiglitz, J. P. Fitoussi, M. Durand, *Misurare ciò che conta*, Einaudi, Torino 2021, pp. 23-30; E. Giovannini, *L'utopia sostenibile*, Laterza, Bari-Roma 2018.

✱ C. Crouch, *Combattere la postdemocrazia*, Laterza, Bari-Roma, 2020.

✱ M. O'Connell, *Essere una macchina*, Adelphi, Milano 2018, p. 46.

✱ A. Lowenhaupt Tsing, *Il fungo alla fine del mondo. La possibilità di vivere nelle rovine del capitalismo*, Keller Editore, Rovereto 2021, pp. 48 e 29.

✱ Collettivo per l'economia fondamentale, *Economia fondamentale*, Einaudi, Torino 2019.

✱ G. Pasquino, *I nodi dell'epoca postmateriale*, in “La Lettura”, 6 febbraio 2022.

✱ A. Amin, N. Thrift, *Vedere come una città*, Mimesis, Milano 2020, pp. 118-119.

✱ A. Appadurai, *Il futuro come fatto culturale*, Raffaello Cortina, Milano 2014, pp. 253-260.

✱ D. Di Cesare, *La democrazia immunitaria*, in “La Lettura”, 16 febbraio 2022.

✱ E. Campanella, M. Dessù, *L'età della nostalgia*, Egea, Milano 2020, pp. 12-20.

✱ J. Dewey, *Democrazia creativa*, Castelvecchi, Roma 2018.

✱ S. Metha, *La vita segreta delle città*, Einaudi, Torino 2016.

✱ C. Safina, *op. cit.*

✱ M. Schilthnizen, *Darwin va in città. Come la giungla urbana influenza l'evoluzione*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2021, pp. 75-78.

✱ G. Arena, *I beni comuni nell'età della condivisione*, in *L'età della condivisione. La collaborazione fra cittadini e l'amministrazione per i beni comuni*, a cura di G. Arena e C. Iaione, Carocci Editore, Roma 2015, pp. 15-30.

✱ G. Ernesti, *La democratizzazione come paradigma*, in *Italia 1945-2045. Urbanistica prima e dopo*, a cura di S. Munarin e L. Velo, Donzelli, Roma 2016, pp. 95-103.

✱ *Ibid.*

✱ T. Morton e D. Boyer, *Iposoggetti. Sul diventare umani*, Luiss University Press, Roma 2022, pp. 14-15.

✱ D. Haraway, *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*, Nero, Roma 2020, p. 19 e pp. 147-149.

✱ A. Lowenhaupt Tsing, *Il fungo alla fine del mondo*, cit., p. 27.

✱ C. Carlsson, *Nowtopia*, Shake Edizioni, Milano 2009. Si veda anche: D. Monaco, *Avant Garden. Il paesaggio dei Community Garden*, Palazzo Bonaretti Editore, Novellara-Reggio Emilia, 2013.